

**MARTEDÌ IL QUIRI-NALE** apre le sue stanze ai numerosi reperti archeologici che, trafugati dall'Italia, avevano trovato «casa» nei musei esteri. Molti provengono dal Getty Museum di Los Angeles

■ di Stefano Miliani

**C**ome in una sorta di abbraccio tra civiltà greca, etrusca e romana, da martedì 18 dicembre fino al 2 marzo il Quirinale espone 77 pezzi che farebbe felice una marea di musei e collezionisti nella mostra «Nostoi. Capolavori ritrovati»: reperti di qualità spesso strabiliante, a detta degli archeologi, tornati in pianta stabile in Italia. Sebbene vedere statue, un brano d'affresco pompeiano, stupendi vasi attici in ceramica a figure nere (se dipinte su fondo rossastro) o a figure rosse (se su fondo nero), bronzetti etruschi, possa lasciare un senso di rimpianto per questa storia e tante conoscenze sugli antenati abbiamo perduto. Qualche esemplare della mostra invita a citare una tavola cerimoniale in marmo policromo con due grifoni che divorano una cerva del IV secolo a.C., già al Getty Museum di Los Angeles; una statua in marmo di Apollo con grifone del I-II secolo d.C., proveniente sempre dall'istituto californiano; un'anfora etrusca con serpente dipinto, riconsegnata dal Fine

# A volte ritornano: ecco i tesori ritrovati



Arts di Boston; una raffinata e piccola Nike (una vittoria alata) a opera etrusca rubata nel '75 alla soprintendenza archeologica di Ercolano e restituita di sua «spontanea» volontà dal gallerista newyorkese Jerome Eisenberg; il Cratere del pittore Eufonio, vaso attico a figure rosse già al Metropolitan di New York e in arrivo a gennaio al Quirinale. Sono alcune delle 77 opere elaborate tra il VII secolo a.C. e il II d.C. provenienti dall'Etruria, dal Lazio, dal territorio, dalla Puglia che il palazzo presidenziale, luogo simbolicamente significativo, espone su iniziativa del ministro per i beni culturali Rutelli. E non espone i reperti solo perché «belli»: li espone perché a suo tempo trafugati e restituiti all'Italia nell'ultimo anno o due, dopo lunghe trattative e accordi diplomatici il cui culmine è stato l'intesa siglata con il Getty. Un in-

ciso: il museo riconsegna 40 pezzi, 39 vanno al Quirinale, il 40esimo, la cosiddetta Venere di Morgantina, rientrerà nel 2010, negli intendimenti, per tornare da dove è partita, la Sicilia. Altro e ancor più importante inciso: nelle intenzioni, ogni opera tornerà nei territori d'origine o nel museo più competente. Con questa rassegna il ministero cosa vuole? È un'azione di propaganda politica? «Piuttosto propaganda culturale - risponde Maurizio Fiorilli, che per l'avvocatura dello Stato presiede la commissione ministeriale e conduce la battaglia legale del dicastero con i vari musei -. Da un lato si dà conto di quanto ottenuto: come i compagni di Ulisse erano dei «ritornanti», così queste opere hanno compiuto il loro viaggio di ritorno. Dall'altro lato vogliamo sensibilizzare l'opinione pubbli-



## L'ANTEFATTO Una lunga battaglia Come il ministero ha convinto i californiani

■ C'è una lunga e tribolata storia, dietro la mostra archeologica al Quirinale. C'è la battaglia, legale e diplomatica, avviata dall'ex ministro Urbani ma portata avanti da Rutelli, affinché opere di provata provenienza illecita (e qui si è dimostrato essenziale il lavoro del comando per la tutela del patrimonio artistico dei carabinieri) finite in collezioni pubbliche e private straniere vengano restituite all'Italia. In cambio il nostro Paese favorisce gli scavi di missioni straniere e soprattutto ha introdotto per legge la possibilità di prestiti di lunga durata a musei stranieri. Il Metropolitan e il Fine Arts di Boston (con 13 notevoli sculture ora a Palazzo Massimo a Roma) hanno «ceduto» con relativa facilità. Con il Getty invece, l'istituto sospettato di avere più tesori italiani di tutti, Rutelli il 31 luglio ha dovuto intimare un ultimatum: o cede o rompeva ogni collaborazione culturale. Sulla base di indagini, documenti e perfino foto a Roma è in corso il processo all'ex curatrice del museo Marion True e a una serie di personaggi tanto abili quanto oscuri. L'accordo è arrivato: il Getty restituisce 40 opere, la contesa resta aperta sull'atleta in bronzo di Lisippo pescato davanti a Fano. Altre trattative, fa sapere l'avvocato Fiorilli, sono in corso o si apriranno con paesi europei (tipo Danimarca) e Giappone. **ste. mi.**

Sopra, tavola cerimoniale del secolo a. C. con grifoni che sbranano una cerva (dal Getty); a fianco, vaso etrusco (da Princeton)

ca, far capire che il nostro patrimonio va tutelato. Aggiungo che questa ricchezza è stata scavata e rubata da cittadini italiani ed è stata oggetto di mercimonio da parte di cittadini italiani». Che fa, straccia il mito degli italiani brava gente? «È bisogna anche sfatare il mito dei tombaroli come dei poveretti. Non sono affatto dei poveri Cristiani». «L'emorragia di materiali archeologici non è mai cessata - intervengono Stefano De Caro, già soprintendente in Campania e ora direttore generale del ministero per il patrimonio archeologico -. Anzi ha conosciuto nel dopoguerra nell'intero Mezzogiorno, in Sicilia, nel Lazio e nella Toscana, un'acce-

lerazione disperante». Un saccheggio sotterraneo in piena regola. Reso possibile da più fattori: «L'agricoltura meccanizzata e gli insediamenti urbani hanno moltiplicato le occasioni di rinvenimenti fortuiti; l'insufficiente capacità di controllo delle soprintendenze; l'insinuarsi negli scavi clandestini della malavita organizzata in collegamento con mercanti stranieri; l'accresciuta richiesta di musei e collezionisti...». La Mafia ha fatto affari d'oro. E all'estero troppi erano pronti a pagare profumatamente simili sforzi attingendo a compilate ed elaborate reti di commercio nascosto. Adesso però, annota De Caro, qualcosa è cambiato: musei e archeologi e Stati sono consapevoli che depredate l'arte è un crimine. Però qualcuno a volte ha obiettato: meglio esporre e studiare un'antichità all'estero che lasciarla interrata. «Non è una visione nazionalistica dell'archeologia», osserva in catalogo De Caro, a far rivendicare il maltolto. «È una visione scientifica, soprattutto eticamente legittimata, del rispetto del contesto di provenienza senza il quale i reperti, al di là della seduzione volatile della loro bellezza, diventano muti». Guardiamo l'anfora di Eutimide che cita un grande atleta della Magna Grecia, Faillò, strappata al sepolcro d'origine: «A chi apparteneva?», domanda De Caro. O ancora: «Chi accompagnò nell'al di là la misteriosa religiosità di un cratere con divinità minori di un Olimpo greco che forse guardava ad altre sponde del Mediterraneo? «Forse se avessimo avuto il corredo per intero, avremmo potuto rispondere a queste domande. Purtroppo dobbiamo solo accontentarci della pur grande bellezza e rimpiangere che quei barlumi di storia non possano risplendere più. Mai più».

## L'INTERVISTA Se non tengono conto delle diversità di genere le politiche sociali producono conseguenze diseguali. Ce ne parla la direttrice dell'Istat Sabbadini

# Quando la statistica «fa» la differenza (tra i maschi e le femmine)

■ di Elena Doni

**L**a specie umana è composta da uomini e donne. Non da esseri neutri. Ovvio? Mica tanto. Perché la fotografia sociale di una nazione - cioè la statistica - raramente prende in considerazione la (non piccola) differenza tra maschi e femmine. Eppure la disoccupazione, la povertà, il lavoro, il tempo libero non sono affatto neutrali dal punto di vista del genere. E se le valutazioni e gli interventi politici vengono progettati senza tenere conto delle diversità tra uomini e donne non potranno che avere conseguenze diseguali sulla popolazione.

Per ricordarcelo, e soprattutto per ricordarlo ai governi di tutto il mondo, a Roma l'Istat, il nostro Istituto nazionale di statistica, ha ospitato un Global Forum. La speranza è quella di rilanciare le iniziative che erano partite alla grande dopo la Conferenza mondiale delle donne di Pechino, ma che negli anni successivi hanno cominciato a languire: parliamo delle statistiche di genere, quello indagini che ci offrono uno sguardo d'insieme, ma separato e confrontato tra maschi e femmine. «E che sono un prezioso strumento per la progettazione di politiche mirate», dice il Presidente dell'Istat Luigi Biggeri, che sottolinea anche la soddisfazione per il fatto che le Nazioni Unite e la Banca Mondiale abbiano scelto l'Italia per ospitare questo Forum di tre giorni: «un riconoscimento al buon lavoro svolto in questi anni, in particolare alla grande indagine, durata cinque anni, sulla violenza contro le donne».

non sarebbe più logico dire direttrice?) dell'Istat. Era una semplice ricercatrice quando, nel 1995, arrivò alla Conferenza mondiale di Pechino con sotto braccio un suo libro intitolato *Tempi diversi*. Era una pubblicazione curata dall'Istat e dalla Commissione Parità allora presieduta da Tina Anselmi, che metteva in luce la diversità dei tempi di vita tra uomini e donne. Fu la grande assistente di Pechino a convincere la Sabbadini che con quella prima inchiesta aveva visto giusto: «Pechino fu per me un'esperienza bellissima che mi lasciò una grande impressione per la solennità delle riunioni ufficiali ma anche per la straordinaria vivacità del mondo delle ong radunate in un campus fuori città. Fu chiesto allora ai partecipanti di porre le statistiche di genere al centro delle decisioni politiche, nel



Una donna, la spesa

mainstreaming, come disse Hillary Clinton. E l'invito fu seguito da molti paesi, del mondo sviluppato e di quello in via di sviluppo. E si auspicò anche che venisse fatta una rilevazio-

ne sulle violenze contro le donne: ci si rendeva conto già allora che era un fenomeno drammatico».

**Perché lei sostiene che l'approccio di genere migliora l'intera produzione statistica?**

«Per molto tempo gli istituti di statistica sono stati caratterizzati da una visione "economico-centrica". Ma se i governi considerano prioritaria l'azione economica e poco spazio viene dato alle politiche sociali ecco che vengono posti al centro dell'attenzione i soggetti appartenenti alle forze lavoro, in genere i maschi adulti, e di questo orientamento hanno fatto le spese le donne, i bambini, gli anziani e i disabili. Le statistiche di genere ci inducono tra l'altro a riflettere sul contributo di uomini e donne alla società, ai loro differenti bisogni e problemi. Purtroppo non tutti gli obiettivi di Pechino sono stati raggiunti e

tra questi l'attenzione alle violenze sulle donne, che in molti Paesi non vengono neppure denunciate. E, come si è visto anche in Italia, sono soprattutto violenze familiari».

**Lei dice che la discriminazione di genere attraversa le altre discriminazioni: Può spiegare meglio questa affermazione?**

«Farò un esempio che riguarda la situazione degli immigrati nel mercato del lavoro in Italia: hanno sì un alto tasso di occupazione, l'84,2 per cento, ma questo avviene al prezzo dell'insediamento nei lavori di più bassa specializzazione, minor reddito, in aziende più piccole e vulnerabili. Le condizioni delle donne migranti costituiscono poi una discriminazione nella discriminazione, il loro tasso di occupazione è più basso di quello degli uomini, 50,7%, e il problema di conciliare lavoro e fa-

miglia, in un paese di scarsi servizi sociali per l'infanzia, è per loro particolarmente serio».

**Si dice che la disoccupazione in Italia è al minimo storico. Questo è esatto anche per le donne?**

«L'Italia ha ancora molte barriere d'accesso al lavoro per le donne e nel Mezzogiorno la situazione è critica. Qui il tasso di occupazione delle donne è di circa il 30 per cento, la metà di quello degli uomini. Negli ultimi due anni in Calabria, per esempio, il tasso di disoccupazione è diminuito, passando dal 15% al 12,2%, ma questo è avvenuto a prezzo della crescita dell'inattività femminile. Le donne hanno smesso di cercare lavoro perché scoraggiate. Si è osservato infatti che, anche se la disoccupazione diminuisce tra le donne, la loro occupazione non cresce e aumenta invece l'inattività. Le donne di Calabria non si se-

gnalano come disoccupate perché non sperano più di trovare lavoro».

**Si parla spesso di doppio lavoro delle donne: in fabbrica o in ufficio e poi a casa. Si è mai misurato il carico supplementare che hanno le donne con il lavoro di cura?**

«Sì, ci sono numerosi studi, condotti in vari Paesi, che propongono una stima del valore economico del lavoro non retribuito e da molti anni gli economisti sostengono che non è possibile continuare a ignorare il valore economico del lavoro familiare. Purtroppo, nonostante la quantità e qualità delle informazioni disponibili, questo approccio è ancora lontano dall'essere inserito nei conti economici nazionali. Dare visibilità al contributo delle donne permetterebbe invece di misurare il loro apporto all'economia dei diversi Paesi».

## IL LIBRO In «Non ho l'arma che uccide il leone» lo psichiatra Peppe Dell'Acqua rievoca l'apertura del manicomio di Trieste

# Quello che va ricordato di Basaglia trent'anni dopo Basaglia

■ di Nico Pitrelli

«È una cosa seria la follia: è vita, tragedia, tensione. La malattia mentale invece è il vuoto, il ridicolo». Inizia con una presentazione inedita di Franco Basaglia il libro *Non ho l'arma che uccide il leone*, appena ripubblicato da Stampa Alternativa e scritto da Peppe Dell'Acqua, che di Basaglia fu discepolo, amico, compagno di viaggio di quell'avventura straordinaria che alla fine degli anni '70 a Trieste portò all'abbattimento del manicomio e all'approvazione della legge 180. Trent'anni sono ormai quasi

passati da quando Basaglia, nelle sue parole sulla follia e sulla malattia mentale, forniva non solo la cifra significativa del suo pensiero, ma una lucida chiave di lettura per le vicende del manicomio triestino riproposte, in versione ampliata e aggiornata, da Dell'Acqua. In tutto questo periodo c'è da chiedersi quanto, di quella storia, sia sopravvissuto nelle pratiche e nell'immaginazione degli operatori della salute mentale odierna. A detta dello stesso Dell'Acqua, poco. Molto di più si è affermata, nelle esperienze di

medici, infermieri e psicologi attuali la logica «di una psichiatria che continua ad anteporre malattie, farmacologie, negoziazioni, sottrazioni e porte chiuse, alle persone, alla cura, alle relazioni». O che costringe i giovani a mortificarsi nel vuoto organizzativo e nell'ottusità burocratica.

Ecco perché Dell'Acqua ha sentito il bisogno di ritornare a narrare, a comunicare quello che è successo dal 1971 al 1979 a Trieste. E lo ha fatto ridando voce ai principali protagonisti di quella stagione di cambiamenti. A Ondina, a Giovanni Doz, a Rosina, a Enzo. Nelle storie di *Non ho*

*l'arma che uccide il leone*, gli schizofrenici, i sudici, gli agitati ritornano insperabilmente ad avere un nome, un indirizzo, una professione. Le cartelle cliniche si trasformano in persone. L'operazione di Dell'Acqua è tutto tranne che un'apologia buonista di una stagione mitica e irripetibile. Con le storie del manicomio di San Giovanni, l'attuale direttore del dipartimento di salute mentale triestino, ci vuole parlare di oggi e lo fa ripercorrendo quello che gli è successo, poco più che trentenne, quando ha capito cosa significava instaurare una relazione autentica con l'internato in ma-

nicomio. Dell'Acqua ci fa capire che la comunicazione è soprattutto un rischio, che implica confondersi, perdersi, lasciarsi scompagnare dalle parole. Le presunte certezze della psichiatria manicomiale si frantumano di fronte a quelle storie «fragili, ma vere», come scrive Pieraldo Rovatti nella prefazione al libro. Dell'Acqua ci racconta delle vicende «come le ha vissute da psichiatra che fortunatamente non capiva cosa volesse dire essere psichiatra». Ci dice, in altre parole, cosa significa attivare una comunicazione deputata dall'ansia di voler vedere confermati nell'altro i propri

schemi infarciti di classificazioni e definizioni aprioristiche. La comunicazione non è atto di svelamento della scienza, della psichiatria manicomiale, ma è una messa in crisi di ruoli, uno scatenamento di significati attraverso l'ascolto autentico dell'altro. Si impone allora, pur nella loro fragilità, la verità di quelle voci rimane intatta. E mai come adesso, sembra più urgente ripercorrere il percorso di Dell'Acqua, ritornare a forzare le retoriche dell'ascolto e dei discorsi sulla follia e sulla malattia mentale, dietro i quali si nascondono, neanche troppo velatamente, nuove e più subdole istituzioni.